

***I Disturbi Specifici dell'Apprendimento. Aspetti generali***  
**Prof. Giacomo Stella, psicologo Università Modena e Reggio Emilia \***

“La dislessia è una disabilità specifica dell'apprendimento di natura neurobiologica.” I bambini, che hanno delle difficoltà a leggere, di solito non sono quello che noi abbiamo pensato fino a poco tempo fa: bambini svogliati o altro. Chi dice questo in realtà non conosce la lettura, contraddice se stesso, perché tutti noi sappiamo che imparare a leggere in italiano è molto, molto facile. Talmente facile che nessuno di noi, tranne chi ha incontrato delle difficoltà, si ricorda di aver fatto fatica, così come nessuno di noi si ricorda di essersi applicato per imparare il linguaggio verbale. Ovviamente parleremo solo dell'italiano. È così facile perché è una lingua che ha una ortografia altamente regolare e quindi per chiunque, nel momento in cui viene esposto ad uno stimolo molto ripetitivo e regolare – p.e. alla ripetizione quotidiana che questa lettera è la “a” e questa è la “e”, la “v”, la “o”-, è abbastanza difficile non imparare. Mentre è molto più difficile imparare una lingua – come molte europee e non – in cui ti dico che questa è una “a”, ma potrebbe essere in certe situazione una “o”, e in certe altre una “e”, ecc.. Le corrispondenze stabili aiutano ad imparare la lettura. Diventa così facile che per imparare la lettura dell'italiano non è importante avere una efficienza cognitiva adeguata, imparano anche soggetti che hanno efficienza cognitiva ridotta, ridotte prestazioni intellettive. Coloro che non imparano a leggere non lo fanno non perché non leggono a casa; è sufficiente leggere a scuola.

Una recente ricerca europea, svoltasi nel 2002, che ha cercato di vedere quanto le ortografie influiscano nell'apprendimento della lettura, ha messo in rilievo che alla fine della prima elementare, in tempi attuali, con la Tv imperante, i bambini di lingua italiana leggono senza particolari problemi. I più bravi sono i finlandesi perché hanno una ortografia assolutamente regolare perché tutti i suoni corrispondono ad una sola lettera. Alla fine della prima elementare i bambini filandosi leggono il 98% delle parole della loro lingua, mentre i bambini italiani, non molto lontani, leggono il 95% delle parole della loro lingua.

Visti questi dati, se un bambino non impara a leggere ha un problema che oggi – a differenza del passato – è conosciuto.

Quindi, lo scetticismo di certi insegnanti che dicono di aver sempre insegnato e di non aver mai incontrato un dislessico è totalmente infondato. Coloro che non cambiano opinione semplicemente non vogliono prendere atto di quello che si è scoperto sui meccanismi di apprendimento.

La disabilità specifica di apprendimento è presente quando un soggetto esposto ripetutamente agli stimoli, che di solito sono sufficienti agli altri per imparare il 95% delle parole, non impara, pur essendo normodotato dal punto di vista intellettuale. Infatti ci sono bambini non normodotati dal punto di vista intellettuale che imparano meglio di lui. Questo vuol dire il termine disabilità specifica di apprendimento: il meccanismo di apprendimento – riuscire a modificare le proprie prestazioni in funzione del numero di stimoli al quale si è esposti, cioè in funzione dell'allenamento- in alcuni bambini non funziona per molti motivi che sono anche noti. Se qualche insegnante ha qualche dubbio sulla dislessia, come accade, può sentir leggere un dislessico, per rendersene conto! lettura che dopo un minuto si vorrebbe interrompere, dura 120 secondi, ovvero 2 minuti, però dopo un minuto ci basta per capire!

Pensate a chi deve fare i compiti con questo bambino tutti i giorni. Pensate a lui a cui viene richiesto di fare i compiti tutti i giorni, poi quando li ha fatti il giorno dopo va a scuola e deve leggere, scrivere, stare attento. Faccio l'esempio di un ragazzo, che ora ha 18 anni, quando ho registrato la

\* *Il testo non è stato rivisto dall'autore*

sua lettura di un brano faceva la prima media per la seconda volta, Di solito in due minuti, e poco più, si legge tutto il brano, lui arriva a leggere solamente poche parole. Altro esempio: Aurora, una bambina di 7 anni e 2 mesi, che dopo la prima elementare non ha imparato a leggere nessuna parola, ma solo lentamente è in grado di leggere qualche sillaba piana sommando una consonante e una vocale. È possibile che un bambino che ha questo tipo di difficoltà non ne abbia voglia? Non è possibile. Il primo ragazzo ha fatto quattro anni di logopedia. *“Allora – voi direte – non avrà fatto logopedia a sufficienza, non avrà incontrato una brava maestra”*. Non è così, le disabilità dell’apprendimento sono come le altre disabilità: se voi per strada vedete un soggetto con paraparesi spastica che cammina faticosamente per strada, non dite che deve aver incontrato una cattiva terapeuta, perché sapete che si possono ottenere dei risultati, ma non può scomparire la disabilità, dipende da quanto severo è il disturbo.

Scelgo ora di battere una serie di argomenti che di solito danno luogo a scetticismo. Perché siamo così scettici su questo tipo di problema? Il primo motivo è perché la dislessia è una disabilità invisibile, non ci sono marcatori biologici evidenti. Significa che se uno si aspetta che il dislessico abbia solo un occhio o che ne abbia cinque, o che sia dismorfico, o che sia brutto – anzi di solito finiscono sempre per dire: *“ma guarda te proprio un così bel ragazzino”*. È come se dicesse: *“mi sarei aspettato un dismorfico, uno con un occhio solo, Polifemo e invece niente è un bel ragazzino”*. Secondo punto per cui noi siamo sempre scettici: la dislessia non ha identità sociale fuori dalla scuola. Vuol dire che quando trovate un gruppetto di bambini che giocano, sulla base del loro comportamento non potete stabilire se lì c’è un dislessico e, se anche lo sapeste, non sapreste qual è. Questo non succede per le altre disabilità, per i disturbi che riguardano l’infanzia, anche quelli che non hanno marcatori biologici evidenti, per esempio l’autismo; se vedete un bambino affetto da tale problema lo riconoscete dal come gioca con gli altri, per come si muove, per quello che fa, ... Invece il bambino dislessico che gioca come gli altri è tutt’altro, anzi è molto animato perché finalmente si sente dentro una situazione in cui si sente come gli altri. Quindi il suo integrarsi perfettamente nell’attività con gli amici gli si ritorce contro, perché l’insegnante dice: *“hai visto quando è il momento della ricreazione, eh...allora sì che hai tanto spirito, ecc..”* La dislessia è una disabilità specifica, cioè che riguarda un certo ambito di attività del soggetto.

Non parlo solo dei bambini: stamattina, nella mia Università, un collega mia ha portato suo figlio, che avevo già visto. Ha un problema molto severo di lettura. È un bambino arrabbiatissimo, quindi molto difficile, ha la sfortuna che la mamma fa la maestra e il papà il direttore didattico. Vi racconto quello che mi colpì subito quando sono arrivato: lui era davanti alla mia stanza e stava giocando con un game-boy: non gli riesce, lo butta, perché è veramente molto, molto, molto arrabbiato per quello che gli è successo e che lui tutti i giorni sperimenta. Quando prima di metterci al lavoro, abbiamo parlato di calcio, mi ha detto che adesso è in una squadra di calcio, ha fatto un goal, ecc., almeno lì non c’è identità sociale distinta.

L’altro limite è che la dislessia non ha un limite riconoscibile che la separi dalla normalità. Ascoltando leggere un dislessico, ci si chiede: *“ma quanti anni ha questo bambino per leggere così?”* Per esempio, legge in modo adeguato ad un bambino che però faccia la seconda elementare...mentre invece è un adolescente. La dislessia non è assenza di abilità. È una presenza di abilità che sono lì in misura insufficiente per le richieste della scuola. Infatti si dice: *“Che cosa si può fare a scuola con un ragazzino così?”* *“Che cosa si può fare con Francesco che fa la quarta elementare?”* Io ho detto anche stamattina ai suoi genitori che si può fare tutto quello che si fa con gli altri, se si tratta di questioni orali: storia, geografia, .... Quando si tratta di scrivere invece per Francesco è un problema grosso, perché - oltre ad essere disortografico - è disgrafico. Un bambino come Francesco non può scrivere al ritmo degli altri, così come non lo può fare il ragazzo che ora ha 18 anni e scrive in stampato maiuscolo. Un dislessico spesso è anche disortografico e disgrafico. Vuol dire che laddove si tratta di lettoscrittura bisogna fare qualcosa di diverso e questo per la scuola è inaccettabile. Sembra una barriera insormontabile, anche se di fatto non lo è. Lo sembra perché questa disabilità ostacola gli strumenti di accessibilità alla conoscenza, quelli cioè che sono

il perno su cui opportunamente si costruisce la conoscenza formale, naturalmente più si va avanti con il grado di scolarizzazione, più i libri diventano complessi e importanti. Un bambino come Francesco, che oggi fa la quarta elementare e legge molto male, quando deve leggere, è talmente attivato che quasi urla, alza molto il tono di voce (il papà infatti, che è direttore didattico, mi diceva: “Questa estate, quando facevamo gli esercizi, gli dicevo di non urlare, di respirare bene” e lui qualche volta riusciva a parlare sottovoce ma per poche parole) perché è tale lo sforzo che non riesce a controllare la sua voce. Non si può dire fai questo sforzo sorridendo. Francesco che adesso fa questa fatica, in seconda media ne farà di meno ma dobbiamo fargliene fare molta per portarlo a questo miglioramento. Sarà durissima, leggerà meglio, ma mai in modo normale. Non basterà alla scuola, non colmerà le sue frustrazioni. Il problema è che siamo in una situazione molto difficile.

I bambini migliorano, ma il paradosso è che alla fine della scuola elementare sono in genere migliorati, ma per la scuola non basta. Non sono cattivi gli insegnati, ma voglio dire che i disturbi specifici di apprendimento sono disabilità che tendono progressivamente a compensarsi, a migliorare. Il tempo di compenso è molto, molto lungo. Nei casi più lievi occorrono circa otto anni di scolarizzazione: alla fine della terza media il problema è compensato. Ma quanti sono i casi lievi? Due su dieci hanno un disturbo che nell’arco di sei-otto anni – si tratta pur sempre di anni e non di mesi – può scomparire e quindi il problema alla scuola superiore può non essere più presente. In otto su dieci però il problema si protrae fino alla scuola media superiore.

Come diventa il dislessico da adulto: i recuperati sono il 20%, cioè due su dieci. La maggioranza di questi soggetti, cioè più del 45 - forse il 50% perché i dati non sono aggiornati si è fatto un bel po’ di strada negli ultimi otto anni sulla rieducazione – diventato i cosiddetti compensati e purtroppo due o tre rimangono persistenti. Il dislessico persistente avrà dei problemi anche di natura lavorativa, perché la lettura è troppo faticosa per lui.

Se parlassi a dei genitori sottolineerei questo aspetto: non disperiamoci, sette soggetti su dieci da adulti non avranno problemi. Siccome parlo a degli insegnanti devo sottolineare che otto su dieci hanno dei problemi dalla scuola elementare all’università e rappresentano un problema per la scuola o meglio la scuola per loro diventa un problema costante.

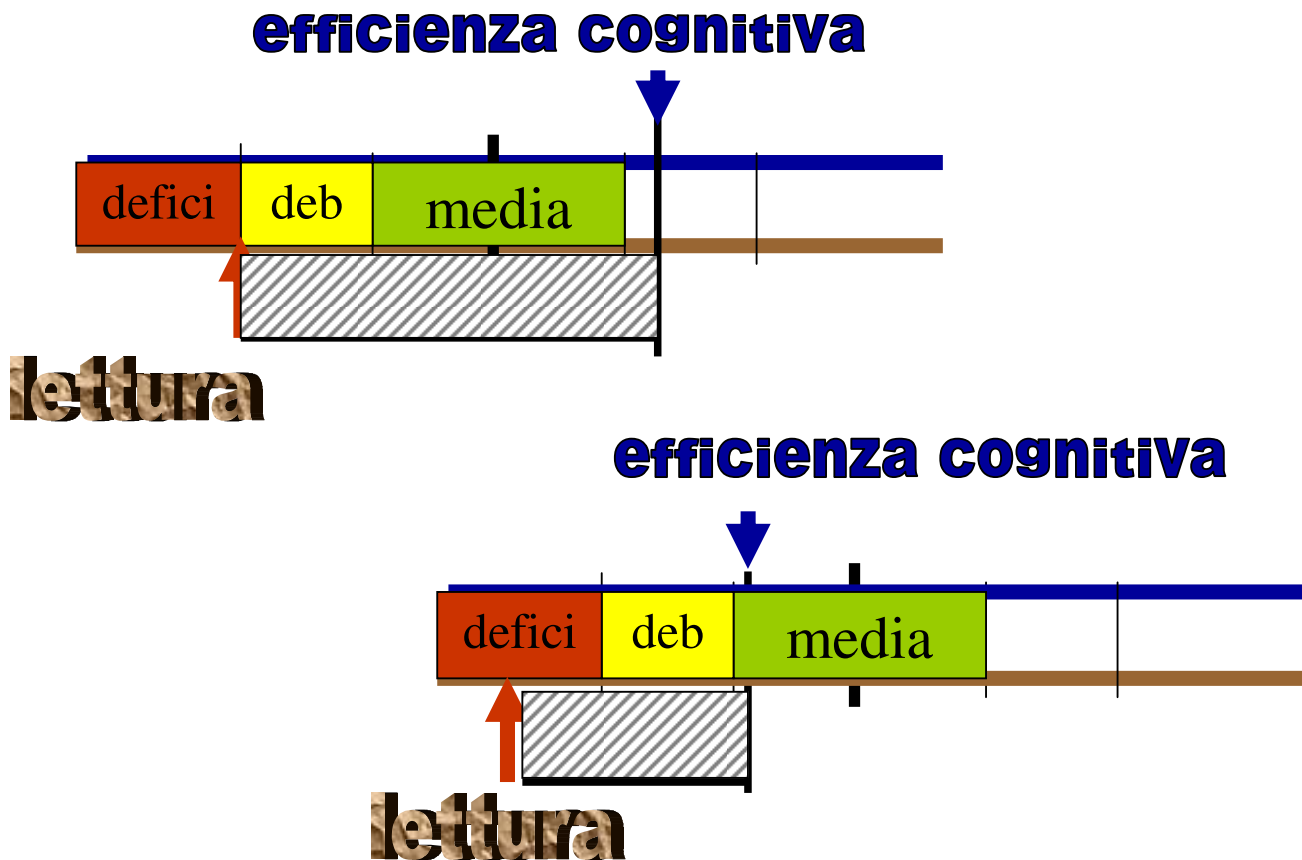
In questi ultimi due anni siamo molto spesso interpellati dagli istituti superiori che di dicono: “*Ma questo ragazzino cosa ha? Non studia, non sa scrivere correttamente, non ha fatto bene le scuole medie ed elementari.*” Non è così, se è dislessico. Se viene fatta una analisi accertata con gli strumenti disponibili. Semplicemente più di così non può fare. Bisogna quindi che sia la scuola che si adatta a lui e non lui alla scuola.

Prima di dire come fa la scuola ad adattarsi, facciamo un passo indietro e parliamo della diagnosi.

La diagnosi si basa sul criterio della discrepanza tra efficienza cognitiva e abilità di lettura. Ammettiamo che l’efficienza cognitiva possa essere misurata secondo un continuum, cioè chi è intelligente, chi leggermente di meno, chi leggermente di più; allo stesso modo si può misurare l’efficienza di lettura e ogni altro comportamento: le capacità di lettura, di memoria, di attenzione. Ogni misura - naturalmente se è fatta con strumenti validi ed attendibili su grandi numeri di soggetti - consente il calcolo di valori medi con possibilità di errore e conseguente intervallo di confidenza definibili a priori. Dentro all’intervallo convenzionalmente usato, si situa sempre almeno il 68% della popolazione, cioè i due terzi della popolazione. Non è poco, è tantissimo. Che cos’è un dislessico? Una persona che ha necessariamente – criteri veri fissati dall’organizzazione mondiale della sanità – un’efficienza cognitiva compresa nella media, superiore ad un quoziente di 85. Deve avere un’efficienza di lettura sempre nella fascia rossa. Questo si chiama indice di discrepanza che non è sempre uguale, perché il povero Francesco ne avrà uno

molto ampio, perché ha una intelligenza normale, ma non di efficienza di lettura. Quindi il suo indice di discrepanza è molto ampio.

## Indice di discrepanza



Quello che mette più in crisi la scuola, soprattutto la superiore, è la situazione in cui abbiamo una efficienza di lettura al limite ma magari un'efficienza cognitiva normale. Questa potrebbe essere la foto dello studente di cui gli insegnanti dicono: “*Se volesse potrebbe fare molto di più*”. Mi imbestialivo sempre quando sentivo questo, ultimamente sono diventato più saggio, in fondo perché un insegnante lo dice? Perché? Non “*con quale intenzione?*”, ma “*perché?*”. Perché anche se non fa il neuropsicologo, ha osservato attraverso dei suoi punti di riferimento che questo bambino ha delle capacità cognitive, ma le abilità non sono in linea con le abilità. L'errore sta nel pensare che questo sia a sua disposizione: “*se volesse...*”. Certo che lo è, ma in misura molto limitata. Le abilità sono soggette all'allenamento, ma quando non si modificano oltre un certo allenamento, .. la velocità motoria è un'abilità, basta allenarsi e si corre un po' più veloce, però ciascuno di noi ha un suo limite biologico, non tutti allenandoci in una certa fase di età potremmo correre i cento metri, anzi solo pochi. Ci sono dei limiti. Non è più “*se volesse potrebbe fare di più*”, ma “*se potesse, avrebbe già fatto di più*”. Gli stiamo chiedendo una cosa che in realtà costa molto poco. Costa di più studiare

e imparare bene, capire un teorema di geometria, piuttosto che imparare la lettura che è un algoritmo ripetitivo che anche le macchine fanno con grande facilità.

Questo è il problema della scuola. Mi accontenterei in questo tipo di situazione di divulgazione, che gli insegnanti, cui viene da dire “*se volesse...*”, continuino pure a pensarlo, ma non lo dicano, perché questa è una cosa che da molto fastidio ai soggetti con dislessia, se la ricordano anche da adulti e non passa anche se hanno avuto successo. Ho anche fotografato – mi capitano ogni tanto dei quaderni interessanti – una pagina in cui il bambino fa tutti i calcoli con fatica e sotto c’è l’annotazione dell’insegnante che dice: “*Sei stato bravo, la prossima volta devi metterci la metà del tempo*”. L’insegnante probabilmente lo ha fatto con tutta la buona intenzione, come dicono alcuni genitori, ma devono sapere che il problema della dislessia è proprio la velocità. Il dislessico non può dare risposte veloci. Bisogna accontentarsi delle risposte.

Che fare?

Ci sono tante piccole cose da fare senza le riforme. Per esempio: quando vado all’ufficio regionale e chiedo se possiamo fare lo screaming nel primo ciclo, mi dicono: “*lei non deve chiedere a noi, gli istituti hanno piena autonomia, vada negli istituti e chieda direttamente loro.*” Quando vado negli istituti, qualcuno dice di sì, qualcuno dice di chiedere agli insegnanti. Si dice sempre che c’è una autonomia molto elevata. La mamma di Francesco ha una prima elementare e stamattina, dopo aver parlato di lui, mi sono soffermato per mezzora per dirle di cercare di evitare una serie di “boiate” che di solito si fanno in prima elementare. Certo non glielo ho detto così.

È inutile fare tante attività. I bambini sono impegnati a leggere e scrivere: è incredibile, diceva la signora, come in classe ci siano dei bambini che sanno già leggere e scrivere e altri che non sanno assolutamente niente.

Il vento del ‘68 portava a dire che il metodo globale era più vicino ai bambini, mentre il metodo fonico-sillabico veniva fatto coincidere con una rappresentazione dell’insegnante: c’era una vena di ideologia in tutto. C’è anche oggi, non è una cosa brutta, ma quando oscura aspetti della ricerca scientifica, allora diventa qualcosa di mascherante. Noi abbiamo una lingua regolare che richiede una fonologia assemblativa. Andiamo molto bene a leggere sillabe, a metterle una vicina all’altra e alla fine a produrre la parola, ma questo non basta perché la ricerca ha dimostrato che ci sono livelli di accesso della scrittura che sono gerarchicamente costruiti uno sull’altro. C’è una prima fase detta alfabetica, in cui a ogni suono corrisponde un segno. È diversa la fase ortografica in cui a un suono può corrispondere più di un segno, per esempio “ghiro”, sono quattro suoni ma cinque lettere, ma non basta, c’è poi la fase lessicale, un ulteriore livello di complessità che consente di scrivere e di affrontare stringhe omofone non omografe, per esempio se io dico: “l-u-n-a”, sarà l’ora (L’una) o il pianeta che ci gira intorno e a volte illumina la notte? Nella nostra lingua non ci sono parole omografe non omofone. Però, ci sono stringhe di questo tipo, tipo “l-u-n-a”, “d-i-v-i-n-o”, “a-l-p-i-n-o”, “l-a-g-o”. Adesso abbiamo anche una parola omografa non omofona che è cieco. Da quando esiste la Repubblica Ceca, il ceco si scrive senza la “i”, mentre “cieco” che si pronuncia esattamente allo stesso modo tranne che a Napoli, dove dicono “è cieco”. È un esempio di livello lessicale. Non è sufficiente applicare le regole di conversione, ma bisogna imparare la parola così com’è. Alla mamma di Francesco dicevo: “Lei lavori con i suoi bambini intanto per tre mesi sul livello alfabetico, che non succede niente di grave, proponga parole che hanno una corrispondenza suono-segno, uno a uno, ce ne sono tantissime in italiano. Ci sono parole molto lunghe: domenica; complesse: scarpone, finestra. Sono tutte parole in cui il numero di fonemi corrisponde esattamente al numero delle lettere, quindi dei segni da scrivere. Introduca invece le regole dell’ortografia successivamente, e dica subito che la “c” si può scrivere così o così. Questo la faccia soprattutto con i bambini con disturbo specifico di apprendimento. Quando si parla individualizzazione dell’attività vuol dire trattenersi più a lungo, nel caso di un bambino che ha delle difficoltà di apprendimento, su attività di natura alfabetica, invece che scrivere – come ho visto in una classe – “le foglie ingialliscono”, chiedendo ai bambini di copiare questa frase, perché è una frase coerente con quello che accade in questo periodo. Questo è un criterio: portare la realtà dentro la classe. Ma

con degli strumenti che non vanno bene. Un insegnante che è lì per insegnare deve tenere conto degli strumenti che vanno bene per insegnare. Perché l'insegnante può non tenerne conto? Perché il 90% dei bambini impara nonostante le proposte dell'insegnante. Solo i bambini che hanno disturbi di apprendimento hanno bisogno che venga seguita una procedura graduata e lineare, così come solo i bambini che hanno difficoltà motorie hanno bisogno di andare dalla psicomotricista e quindi di avere una superficie liscia su cui esercitarsi a camminare altrimenti non imparano. Gli altri imparano a camminare in spiaggia se sono nati a Riccione, in bosco se sono nati ad Asiago o sulle montagne della Lombardia.

Mi soffermo sulla questione dei caratteri. Forse ho bloccato la mamma di Francesco, mentre stava per cedere perché diceva che tutti i bambini cominciano a scrivere con lo stampatello maiuscolo. È vero, ma era dell'idea di introdurre subito tre caratteri. Perché tre? I bambini imparano anche se li mettiamo a testa in giù il più delle volte o se li facciamo imparare a leggere al rovescio. Invece stiamo solo parlando di bambini che hanno disturbi di apprendimento. Vi faccio osservare questa tabella. Lo stampato maiuscolo è il più semplice perché percettivamente meno ambiguo. Delle lettere del nostro alfabeto ce ne sono sette che sono visivamente simili, quindi che non hanno bisogno che li si spieghi che una è la "o" e l'altra è la "O", perché sono solamente l'una un po' più piccola dell'altra. Ma se io devo insegnare ad un bambino – come Aurora che alla fine della prima non aveva ancora imparato bene tutte le lettere – sia lo stampato maiuscolo, sia il minuscolo, gli devo insegnare ventuno più quattordici: trentacinque lettere; più il corsivo da cui l'insegnante non si esime. Credo che anche se facessimo una legge, come quella dell'introduzione dell'euro, che dicesse di introdurre solo lo stampato maiuscolo, gli insegnanti cercherebbero sottobanco di sviare. Lo dico perché nel lontano 1978 un pedagogo piemontese, molto seguito dagli insegnanti, che era nella commissione ministeriale per la revisione dei programmi, aveva tentato di proporre ad una conferenza pubblica, alla quale io ero presente, per tutta la prima elementare l'uso del solo stampato maiuscolo, ma non ci è riuscito. Se vogliamo però introdurre più caratteri, è come se volessimo insegnare ad un bambino con delle difficoltà a camminare, a stare in piedi, a camminare contemporaneamente su tutte le superfici in modo da metterlo in grado di andare in qualunque posto, ma intanto impara un anno e mezzo dopo. Questo solo per dire cose che posso essere introdotte subito senza che l'insegnante abbia bisogno di interventi esterni di editti di qualche genere, autorità. Queste cose si possono cambiare fin dall'inizio dell'anno scolastico.

Che cosa si può fare invece nel secondo ciclo? Il nostro amico Francesco fa la quarta elementare e ha sicuramente bisogno di una rieducazione fatta fuori dalla scuola o magari anche a scuola ma in modo individualizzato. Ma contemporaneamente ha bisogno di mantenere il livello della classe, perché non si può pensare che un bambino non raggiunga il livello della classe, perché altrimenti come può vivere in quella classe? Il dislessico vede qualcuno che corre a tutta velocità allegramente senza fare fatica, lui è sempre in affanno, la distanza aumenta, solo difficoltà e frustrazioni. C'è un modo per uscire da questa situazione: gli strumenti compensativi. L'uso del computer, del registratore, ecc. Lunedì il papà di un bambino di 4° elementare mi diceva: "*che cosa devo dire agli insegnanti?*". Io gli dico sempre le stesse cose: "*è inutile che, quando devono dettare qualcosa, pretendano la stessa cosa*". Un insegnante che chiedesse questo è come se chiedesse ad un bambino con la paraparesi spastica, uno di quelli che camminano ciondolando con grande difficoltà, di camminare alla stessa velocità degli altri. Nessuno lo farebbe mai, perché si sentirebbe un torturatore, anzi riterrebbe opportuno aiutarlo. Allora quando si dettano i compiti, con un registratore, lui li registra, quando si fanno certe lezioni, lui le registra. È una frustrazione, ma mentre registra tenta di scrivere. Francesco ha delle grandi, molto gravi difficoltà di lettura, che cosa fare? Legge la sua mamma, il suo papà, come in ogni famiglia. Oggi però si può fare qualcosa di diverso perché esistono degli strumenti che fanno sì che si possa leggere. La sintesi vocale per esempio. Questa è una voce sintetica che può leggere qualunque testo che si trovi sul computer. L'Associazione Italiana Dislessia, ha già siglato alcuni accordi con le case editrici e a partire da

gennaio saranno disponibili le versioni digitali dei testi. Francesco può avere sul suo computer esattamente il suo libro di lettura, o sussidiario, così pure i ragazzi delle medie. Vuol dire che gli strumenti compensativi sono a portata di mano, è la scuola che deve accettarli classe. Bisogna imparare che l'informatica servirà ai bambini solo se viene stabilmente utilizzata. Non basta andare una volta alla settimana in aula informatica, è come dire a Francesco che può usare la carrozzina solo la domenica e tutti gli altri giorni deve arrangiarsi. Non va bene! Neanche per la crescita dei bambini perché si abituanano a dipendere dall'adulto e non svolgono più alcuna attività senza l'adulto. Spesso ci troviamo ragazzi anche di terza media che dicono che è troppa fatica usare il computer e preferiscono che legga la loro madre, anche perché se legge la mamma, hanno ormai imparato a far finta di essere attenti.

Oltre a questo tuttavia sono necessarie delle misure dispensative che ormai conoscete, perché esiste una nota ministeriale pubblicata nell'ottobre 2004 sollecitata dall'Associazione Italiana Dislessia che ha portato alla elencazione di alcune misure dispensative che sono:

- laddove è possibile bisogna fare delle verifiche orali
- in ogni caso, se si fanno delle verifiche scritte, il dislessico ha diritto a molto più tempo, perché tutto ciò che è più semplice per gli altri lettori (a qualunque grado, inclusi gli universitari – i miei studenti sono ben contenti quando ci sono esami scritti con le risposte a scelta multipla perché non devono scrivere ma solo scegliere delle risposte, per un dislessico diventa lavoro aggiuntivo, perché non deve leggere solo le domande ma deve leggere anche tutte le risposte. Per gli altri è semplice, per lui è un aggravio molto grosso di lavoro. Per questo o le prove di verifica vengono messe per computer e lui le ascolta con questi strumenti, oppure è molto improbabile che riesca a svolgere queste attività. Proprio laddove ci sono frasi brevi, il dislessico – anche compensato, cioè capace di leggere abbastanza bene - può commettere degli errori. È classico l'errore del dislessico che stava facendo le parole crociate e non riusciva trovare la soluzione della frase: “la usano i centenari”. Che cosa può essere? Quattro lettere. Ad un certo punto ha chiesto aiuto e chi è andato a leggere ha visto che non c'era scritto “la usano i centenari”, ma “la usano i centauri”.

In conclusione vi leggo – perché voglio torturare gli insegnanti - questa lettera che hanno scritto due genitori di Monza.

“Vi scriviamo per informarvi che Giorgio, nostro figlio, non ha superato la prima liceo scientifico, bocciatura annunciata direte voi in considerazione dei risultati scolastici degli anni precedenti. “Bocciatura che si poteva evitare” diciamo noi se Giorgio fosse stato seguito e aiutato in tempo. Aveva voluto iscriversi al liceo scientifico contravvenendo alle vostre indicazioni, come lui stesso ha scritto quest'anno in un tema, con la sua inconfondibile calligrafia a zampa di gallina e aveva affrontato le superiori con impegno, entusiasmo e serietà. Giorgio ha oggi quindici anni e da poco più di due mesi sa di essere dislessico, dopo anni di frustrazioni, di rimproveri di voi insegnanti per lo scarso impegno, di sgridate di noi genitori, di derisione dei compagni. Oggi Giorgio sa perché nonostante i pomeriggi passati in casa studiare, mentre i suoi amici uscivano a giocare, non riusciva a raggiungere risultati che altri suoi coetanei svegli come lui ottenevano con facilità, per fortuna sa anche di avere un quoziente intellettivo di gran lunga superiore alla media, come spesso avviene nei ragazzi dislessici e che i suoi genitori non attribuiscono più i suoi insuccessi scolastici a incapacità e immaturità, indolenza e negligenza. Gli anni trascorsi hanno però lasciato il segno, influenzando il carattere e minando l'autostima, la scoperta è avvenuta.... È amaro scoprire oggi che coloro cui avevamo affidato con fiducia la formazione di nostro figlio nulla sapevano e probabilmente nulla ancora sanno sulla dislessia e sui disturbi dell'apprendimento, pur essendo per ruolo quelli che più di tutti dovrebbero essere allenati ad osservarla”- io dico che l'aggravante maggiore è che spesso le persone lo sanno ma non ci credono, per questo vi ho fatto tutto questo discorso – “Nessuno si è accorto che i metodi tradizionali non erano efficaci, nessuno si è chiesto se esistesse una terza alternativa all'essere poco intelligente ed al non applicarsi? Tutti hanno continuato a pensare “se volesse potrebbe continuare a fare di più?”, oggi Giorgio continua a chiederci: “Io mi impegno,

ma non ottenevo risultati, come hanno fatto i miei professori a non accorgersene prima?” Egregi professori, avete scelto di praticare un mestiere che forgia una materia prima molto delicata, preziosa e crediamo che ciò vi vincoli eticamente a ricercare, accrescere le vostre conoscenze, ecc. Siamo sinceramente convinti della vostra buona fede, ma dobbiamo chiedervi un piccolo gesto di riparazione che possa dare a Giorgio conforto e nel contempo risparmiare a tanti ragazzi rimproveri e umiliazioni che lui ha ingiustamente patito in questi anni. Saremmo lieti di incontrarci con voi e favorire per voi un incontro con l’Associazione Italiana Dislessia. Speriamo non sia troppo tardi per recuperare il rapporto di nostro figlio con lo studio e vogliamo sperare che riusciate ad avere per lui buone parole di comprensione e incoraggiamento.”

Gli insegnanti dicono: “ *D’accordo, gli devo dare fiducia, ma chi mi garantisce che questo è un dislessico?*”. A parte che lo garantiscono i certificati, i documenti scritti, ma aldilà di questo io dico agli insegnanti: “*Perché avete paura di essere fregati dai ragazzi? Fategli comunque un prestito di onore e di fiducia. Poi quelli che credono di avervi fatto fessi alla fine ci rimettono loro, ma quelli che in virtù del vostro prestito d’onore e di fiducia si riconciliano con lo studio come è capitato in qualche occasione, avranno modo di ricordare i loro insegnanti come un ragazzo di trent’anni che mi diceva che aveva trovato in terza superiore, quando ormai finalmente poteva abbandonare gli studi, un insegnante che gli disse: “ma no, tu sei dislessico” e gli diede la prima sufficienza*”. Probabilmente, se era arrivato fin lì, qualche sufficienza l’aveva presa, anche se prima mi aveva raccontato che ci aveva messo cinque anni per fare le medie.

Comunque quello che conta non sono tutti gli strumenti che oggi ci sono, ma il cambiamento di atteggiamento. Dobbiamo fare uno sforzo e chiedere a ciascuno di noi se abbiamo voglia di fare questo cambiamento. Se abbiamo voglia di farlo, non solo gli strumenti si trovano ma si trovano anche le persone che possono eventualmente consigliarvi e accompagnarvi lungo questa strada. Grazie per l’attenzione.